

## Resi(ten)dency

Dal *Grand tour* settecentesco a tutte le forme di viaggio-studio non ancora codificate del primo Novecento, la pratica della residenza, in un certo senso intesa come ospitalità e possibilità di "sosta" in un luogo, si delinea in modo più definito a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso. È infatti in quel decennio che le residenze sembrano palesarsi secondo due precisi modelli: da una parte una sorta di isolamento in un luogo piacevole e lontano dal caos delle metropoli (dove l'attenzione dell'artista si sposta sulla propria individualità alla ricerca di un'"auto-centratura senza interferenze"); dall'altra lo "stare" in una dimensione collettiva allargata che, a priori rispetto al contesto, offre la possibilità di una conoscenza reciproca, di scambi e interrelazioni. In questa seconda direzione, generatrice a sua volta di altri format e tipologie di residenza, vi è però, tra tutti, un aspetto decisamente preponderante. Parliamo, cioè, della coralità tipica di una comunità artistica *tout court*. E se anche nell'immaginario collettivo la residenza d'artista "comunitaria" è considerata spesso una pausa esotica dalla routine o una sorta di vacanza, o ancora di Grande fratello in cui si bivacca tra chat, web-surfing e dosi industriali di tè verde, non è da dimenticare che nello scenario artistico in cui siamo immersi, formalmente standardizzato e uni-lessicale, l'*artist in residence* è senza dubbio colui che si dà ancora la possibilità di "andare in crisi", di ribaltare lo sguardo e aprire nuove possibilità di creazione.

Rispetto alla multiforme offerta di residenze, sempre più caratterizzate da certo nomadismo piuttosto che da una precisa stanzialità, e specie in un momento in cui musei, istituzioni e gallerie non riescono a sostenere nuove produzioni e garantire soprattutto "orizzonti di senso" circa il presente, una realtà come la Fondazione Spinola Banna per l'Arte di Poirino, nella sua esperienza più che decennale, ha invece saputo – e sa tuttora – rispondere a un generale desiderio di confronto, offrendo in particolar modo agli artisti opportunità preziose di rovesciamento di punti di vista e possibili cambiamenti.

La trasformazione o il sovvertimento di un qualcosa che si dà per assodato, e che nella residenza viene dunque capovolto, è possibile solo quando si intessono relazioni strette, umane e professionali, tra artisti, colleghi e il cosiddetto *visiting professor* (e a Banna si sono alternati, solo per citare alcuni nomi, da Alberto Garutti a Stefano Arienti, Mario Airò, Liliana Moro, Tim Rollins, Leigh Ledare). Dalla tradizionale gerarchia scolastica alla *cross-disciplinarietà* quale nuovo metodo di formazione, ha così preso forma una dimensione orizzontale in cui sfumano i confini tra colui che è "formato" e colui che solitamente è il "formatore". Si crea, in definitiva, un terreno fertile per la messa in discussione del *saper fare*, ma prima di tutto del *sapere essere*.

Le esperienze vissute in tempi diversi presso la Fondazione Spinola Banna da **Alis Filiol, Caretto e Spagna, Diego Tonus, Gian Andrea Poletta, Isola & Norzi, Namsal Siedlecki, Renato Leotta, Roberto Fassone, Valentina Roselli** e ancora **Valerio Berruti**, fanno pensare che le residenze d'artista, se ragionate e vissute con apertura, lasciano un segno importante e un'impronta duratura nel percorso di ogni singolo. Si tratta in sintesi di una crescita, tangibilmente difficile da quantificare, ma che coincide con quell'attitudine allo sguardo e all'osservazione. Un atteggiamento potenzialmente vivo e pulsante che matura in seguito nella pratica artistica, nella messa a punto dell'opera, nell'allestimento di una mostra e, non ultimo, nella capacità tipicamente e autenticamente artistica di interpretare e dar forma a delle visioni.

Claudio Cravero